

Recensioni

Da "Terapia familiare", n. 16, dicembre 1984

Libri *

BRIGITTE E PETER BERGER, *In difesa della famiglia borghese*, Il Mulino, Bologna, 1984, L. 15.000.

La battaglia intorno alla famiglia, secondo la ricostruzione di Brigitte e Peter Berger, vede in campo attualmente negli Stati Uniti, tre schieramenti. I critici raccolgono l'eredità del radicalismo degli anni '60, proclamando la morte tendenziale dell'istituto familiare e l'uguaglianza di tutti gli stili di vita. Tra essi i due sociologi statunitensi includono in primo luogo esponenti della nuova sinistra e del femminismo. Il movimento neotradizionalista, sorto in larga misura come fenomeno reattivo, si batte per ripristinare i ruoli tradizionali all'interno della famiglia. Infine gli operatori dei servizi intendono la famiglia, secondo un approccio sistemico, come un servizio poco idoneo a soddisfare i bisogni dei propri componenti. La visione dei professionisti tende a coincidere con quella dei critici. Gli uni e gli altri sono espressione di una medesima « classe culturale », verso la quale gli autori mostrano ben poca benevolenza. I due Ber-

ger vorrebbero situarsi al di sopra delle parti, ma rischiano di scontentare tanto i conservatori che i progressisti.

Il conflitto investe lo stesso problema di come definire la famiglia. Secondo la concezione normativa data per scontata dalla cultura americana i legami familiari creavano un'unità che trascendeva i singoli individui. L'immagine del desiderio era quella di una coppia sposata con i figli piccoli che vivono insieme nella stessa casa formando un ambiente intimo e protettivo in grado di fornire nutrimento e cura ai singoli membri. Dall'inizio del secolo la disorepanza tra immagine ideale e realtà sociale si è approfondita. Vi è un gran numero di coppie senza figli, famiglie con un solo genitore, coppie risposate con figli derivanti dai precedenti matrimoni, coppie che coabitano senza un formale matrimonio, « famiglie con una sola persona »; per non dire delle nuove norme di vita familiare vigenti in gruppi specifici (matrimoni aperti, coppie omosessuali ecc). I Berger lamentano che scienziati e politici si siano lasciati indurre da questa varietà di comportamenti a tradurre il fatto empirico della diversità delle famiglie in una norma di diversità, senza aver riguardo per i desideri e le speranze della maggioranza delle persone. Infatti la ricerca di soluzioni alternative non riguarderebbe che i ceti bor-

* A cura di Claudio Angelo.

ghesi medio-alti ad elevato livello di istruzione. E anche dove la formula familiare viene contraddetta nella pratica, continua spesso a sussistere come ideale.

Le dichiarazioni di morte sono premature. La famiglia borghese, che ha favorito i processi di modernizzazione offrendo protezione all'individuo contro i rivolgimenti che avvenivano nella società, continua a svolgere funzioni essenziali. Nella forma piccolo-borghese che ha assunto nel corso dell'Ottocento essa ha sancito la separazione della vita privata dalle attività economiche, ha minato l'antico ruolo del padre, ha assicurato ai suoi membri maggiori possibilità di individuazione, e ha introdotto una sensibilità orientata verso i bambini e la loro educazione. La relazione « romantica » tra gli sposi è caratterizzata da rispetto e affetto intenso e reciproco. All'interno della casa la donna diviene sovrana. Soprattutto la famiglia borghese ha realizzato un sottile equilibrio tra liberazione e forti legami comunitari, rendendo possibile la formazione di persone molto « individuate » autodirette, libere ma nello stesso tempo responsabili. In questa forma è divenuta un modello per tutte le classi sociali.

Ma l'individualismo che la famiglia borghese ha inizialmente promosso si volgerebbe ora contro di essa. La ricerca dell'identità individuale, isolata da ogni appartenenza comunitaria, diviene una preoccupazione centrale della vita. La psicologia sostiene le pretese di questo iperindividualismo, intendendo l'identità come un semplice progetto. Il femminismo valorizza la donna-come-individuo, opponendola alla comunità coniugale e alla stessa diade madre-figlio. Se non è ridotta a un'istituzione patogenetica, di cui l'individuo nella sua spontaneità (opposta alla disciplina borghese) deve liberarsi, la famiglia, nella migliore delle ipotesi, è concepita come uno dei molti meccanismi liberamente scelti al fine di favorire il progetto individuale di realizzazione di sé.

L'antinatalismo, che discende da questa esagerata cura del sé, farebbe parte di una costellazione ideologica di « decadenza » che include anche « un sinistrismo in politica, le teorie sulla crescita zero e sull'azzeramento della crescita della popolazione, i senti-

menti antinucleari e più generalmente anti-tecnologici, il pacifismo, un profondo sospetto verso il patriottismo e un atteggiamento generalmente negativo nei confronti dei valori della disciplina, dell'*achievement* e della competizione ». Questa sindrome di decadenza sarebbe peraltro concentrata nella nuova classe culturale. Il destino della famiglia borghese, e dell'intera società, sembra legato allo sviluppo di altri gruppi capaci di resistere alla « saggezza » della nuova borghesia. La sopravvivenza della società americana viene fatta dipendere dall'afflusso di immigrati con un vigoroso senso della famiglia, del lavoro e pieni di ambizione. La « ragionevole difesa » tentata dai Berger si basa sull'assunto che la famiglia, come ogni istituzione sociale, pur essendo una costruzione di esseri umani viventi, acquisti una sua oggettività superindividuale e non possa essere reinventata ad ogni istante. In una situazione di continua sperimentazione coniugale sarebbe impossibile in particolare socializzare i bambini e soddisfare esigenze primarie di stabilità e di amore. Le alternative utopistiche — i Berger citano i Kibbutzim e le comuni americane — non sembrano promettere nulla di buono. Né il bisogno di una relazione stabile diviene meno impellente nell'età adulta: « È una necessità vitale per la salute e il benessere emozionale dell'individuo — affermano — che vi siano alcune relazioni stabili, affidabili e non frammentarie, relazioni che intendono durare per tutta la vita, i cui presupposti non cambino e che confermino *tutti* gli aspetti dell'identità dell'individuo ». Il matrimonio borghese adempirebbe appunto in modo eccellente a questa funzione di procurare un « rifugio » per un'identità e un significato stabili.

Le analisi dei danni prodotti dall'*ethos* borghese vengono aggirate un po' troppo sbrigativamente. Così apprendiamo che la famiglia borghese non enfatizza il senso dell'averne, né crea personalità autoritarie, come hanno creduto, chissà perché, generazioni di critici sociali (da Marx ai francofortesi), ma anzi insegna a « dividere con altri ». E in essa gli istinti sessuali, con buona pace di Freud, non vengono repressi ma « civilizzati ». I Berger invitano a non sopravvalu-

tare i sintomi di crisi. Ma restano in definitiva essi stessi incerti nel valutare le dimensioni del fenomeno, che ora appare minaccioso e in espansione (tanto da richiedere un'apologia), ed ora invece ristretto a categorie sociali minoritarie. Là dove non è possibile negare le difficoltà in cui versa l'istituto familiare nella realtà, si ripiega sull'argomento debole che esso persiste quanto meno come ideale. Il metodo fenomenologico a cui gli autori si attengono impone loro di concentrare l'attenzione sul modo in cui gli individui definiscono la loro situazione (« nella misura in cui le persone *percepiscono* la famiglia come la fonte maggiore del significato, del valore e dell'identità, quello è ciò che la famiglia è»). Ma si direbbe che per tenere in conto il vissuto consapevole dei soggetti, rinuncino a interpretare segnali di diverso genere impliciti nel loro comportamento.

La volontà dei Berger di non confondersi con la *moral majority* non impedisce che facciano riferimento anch'essi ai valori storicamente delegittimati nel duro lavoro e della disciplina. Con un certo rimpianto per quelle forti famiglie capaci di modellare caratteri forti di cui parlava Smiles. La nuova classe culturale viene soreditata per la sua travagliata ricerca di stili di vita atti a soddisfare in modo diverso l'insopprimibile bisogno di sicurezza, a beneficio di una classe operaia e di gruppi etnici meno culturalizzati, che si suppone siano pacificamente attaccati a valori tradizionali, originariamente borghesi. Abbastanza comicamente la salvezza dell'Occidente viene affidata allo spirito naïve degli immigrati turchi.

Il *pamphlet* solleva certo il problema estremamente serio di come sia possibile la socializzazione dei bambini in un ambiente instabile. Non è stata ritrovata nessuna formula che assicuri ai nuovi nati una sufficiente sicurezza senza compromettere le esigenze di realizzazione individuale sempre più acutamente sentite dai genitori. L'antinatalismo segnala effettivamente la difficoltà di far quadrare i conti. Non sembra però che una soluzione accettabile possa essere ritrovata eliminando uno dei termini del problema. La constatazione che un'istituzione è un'istituzione, e non viene reinventata

ad ogni momento, lascia aperta la questione di quale sia lo spazio di scelta personale degli individui nel riappropriarsi della decisione di volerla. E c'è da chiedersi se la differenziazione degli stili di vita non sia diventata più evolutiva della soggezione a norme uniformi.

Ferruccio Andolfi

HANSEN J.C., FALICOV C.J., (vol. ed.), *Cultural Perspectives in Family Therapy*, Aspen Systems Corporations, Rockville, Maryland, 1983.

Questo libro, che fa parte di una collana americana di terapia familiare, raccoglie contributi di più autori sul tema del ruolo che una prospettiva culturale può svolgere nel campo della terapia familiare.

Come Falicov stessa rileva nella introduzione, molti autori americani (in particolare McGoldrick, Pearce e Giordano, 1982) hanno ricercato la cultura nelle radici etniche della famiglia, fino a dare in base a queste indicazioni per l'intervento: un certo tipo di approccio sarebbe più indicato con gli italo-americani, un altro con gli irlandesi-americani ecc. ecc. Al contrario, Falicov, come editrice di questo libro, afferma di voler affrontare il problema della dimensione culturale in terapia familiare in modo diverso: la cultura consisterebbe non esclusivamente di quel che le varie etnie si portano dietro di valori tradizionali, ma di « combinazioni di comportamenti adattivi ed esperienze comuni derivate dalla partecipazione in una varietà di differenti contesti: situazioni ecologiche (rurali, urbane, suburbane), valori filosofici o religiosi, nazionalità ed etnicità, tipi di organizzazione familiare, classe sociale, occupazione, percorsi migratori e stadi di acculturazione, o anche valori derivati dal condividere momenti storicamente simili o particolari ideologie ».

I capitoli affidati ai singoli autori dovrebbero quindi affrontare il problema del ruolo che una simile concezione della cultura può avere nella teoria e nella pratica della terapia familiare.